

Nacque nel 54 d.C. a Napoli (erroneamente fu in epoca medioevale, ed anche da Dante, ritenuto di Tolosa essendo stato confuso con il maestro di retorica L. Stazio Ursulo Tolosano, vissuto in Gallia sotto Nerone) da un modesto «*litterator*», trasferitosi nella città campana dalla natia Velia: e fu proprio il padre, che come poeta epico aveva anche partecipato agli Augustali in un anno compreso tra il 20 ed il 40 d.C., ad impartirgli i primi rudimenti letterari, nonché il gusto del poetare.

La prima vittoria in una gara poetica l'ottenne proprio a Napoli tra il 74 ed il 78 d.C. nel corso degli Augustali, circa sette anni dopo che il padre aveva composto un poemetto sulla lotta tra Vitellio e Vespasiano letto pubblicamente a Napoli ai propri alunni ed ai loro genitori.

Nel 79 d.C., anno della morte del padre e dell'eruzione del Vesuvio, Papinio dette inizio alla «*Tebaide*». I dieci anni successivi, sia per il matrimonio con Claudia, una romana, sia per l'acquisto di un podere con una villetta ad Alba, lo videro avvicinarsi sempre più alla «Città eterna».

La sua seconda vittoria, infatti, la ottenne lontano da Napoli, nei ludi Albani del 90 d.C., con un'opera che inneggiava a Domiziano, promotore dei Giochi e vincitore sul Reno, anche se nell'estate di quello stesso anno tornò a soggiornare nella città campana, ispiratrice di tanti suoi versi.

La sconfitta subita nell'agosto del 94 d.C. nel corso dei ludi Capitolini accentuò una certa nostalgia di Napoli, già manifestatasi quattro anni addietro, e, fatto ritorno nella terra di Partenope (come lascia intendere nella lettera all'amico Marcello al quale dedicò il quarto libro delle «*Silvae*»), nell'estate dell'anno successivo indirizzò il terzo libro dell'opera predetta, già ultimato, con una lettera in prosa ad un altro amico: Pollio di Sorrento.

Nel 96 d.C. Stazio si spegneva nella sua città natale, confortato dall'affetto di Claudia e di una figlia di questa, avuta in un precedente matrimonio.

Napoli e Stazio

«Per la vita intellettuale di Napoli durante la seconda metà del primo secolo d.C.», leggiamo in un saggio dello Sbordone, «Stazio rappresenta il testimone più copioso e più significativo. Ed è evidente, malgrado il suo grande amore per la città nativa, che quella vita era andata decadendo, in guisa da non poter sostenere il confronto coi bei tempi dei poeti augustei, formati alle scuole di Sirone e di Filodemo.

Oramai la speculazione filosofica dei cenacoli epicurei era venuta meno per sempre: ne è buon testimone anche Seneca, che lamenta la futura prevalenza della vita di teatro su quella del pensiero. Eppure l'incanto naturale di Napoli restava fonte viva di poesia: Stazio che seppe coglierne la più viva e spontanea ispirazione è il legittimo progenitore dei poeti, che, attraverso i secoli, ne decanteranno le bellezze».

La sua fortuna

Famoso nel Medioevo soprattutto come poeta epico, è posto accanto a Virgilio e considerato il discepolo di un «convertito» (vedere la virgiliana quarta ecloga): Dante, quindi, può collocarlo nel Purgatorio.

Il periodo rinascimentale tiene in gran conto la poesia di Stazio.

In particolare tracce evidenti delle opere maggiori sono in Dante, che nel canto XIV dell'Inferno si rifà alla «*Tebaide*» per l'episodio di Capaneo e a Tideo e Melanippo per l'episodio del conte Ugolino e dell'arcivescovo Ruggeri (ma anche in Conv. III, 8; IV, 25; Inf. XVIII, XX, XXV, XXVI, XXXII; Purg. XXII, XXVI; ...); in Boiardo ed in Ariosto, per l'evidente analogia tra la figura di Rodomonte ed il Capaneo di Stazio; in Tasso, nella cui «*Gerusalemme*» la lotta tra Tancredi ed Argante somiglia a quella tra Alcide e Capaneo, il personaggio di Erminia si avvicina moltissimo ad Antigone che passa in rassegna l'esercito nemico, mentre quello di Rinaldo ci fa tornare di nuovo alla memoria il Capaneo del decimo libro.

Nel 1700 si assiste, invece, ad un totale oblio dell'autore e della sua opera e solo con il D'Annunzio la poesia di Stazio ritrova nuovo successo, giacché il Pescarese avverte nella figura di Capaneo precorriti nietzschiani e si ispira ad essa per la composizione ditirambica sull'episodio di Icaro nell'«*Alcyone*» e per la rievocazione dell'eroe nella «*Fedra*».

Le opere perdute

Il poemetto «*Agave*» (ricordato da Giovenale e venduto per necessità da Stazio al potentissimo pantomimo di corte Paride) parlava dell'orrenda uccisione di Penteo ad opera della madre punita da Dioniso per la sua invidia nei confronti della sorella Semele; il «*De bello Germanico*» verteva sulle campagne di Domiziano nelle terre attraversate da Reno e Danubio. Di queste opere c'è pervenuto solo un piccolo frammento leggibile ancora in Giovenale, mentre siamo in possesso, in parte o totalmente, delle altre opere di maggior prestigio: *Tebaide*, *Achilleide*, *Selve*.

La «*Tebaide*»

«*Thebais*» / *Tebaide*: traboccante di influssi della mitologia e della tragedia greca e latina, è l'opera a cui Stazio dedicò il suo maggiore impegno, in un'ideale gara di emulazione nei confronti dei più illustri campioni del genere epico.

La struttura

Distribuito in dodici libri, secondo il modello virgiliano, e scritto tra l'80 ed il 92 d.C, dedicato a Domiziano, il poema, che riecheggia il tono solenne tipico del primo proemio filo-neroniano di Lucano, tratta della vicenda dei sette a Tebe, della guerra tra i figli di Edipo Polinice ed Eteocle.

I, 1-17

Le lotte fraterne e i regni alterni contesi con odi scellerati, e Tebe colpevole, ardore pierio m'ispira a narrare. Da dove volete, dee, ch'io cominci? Dovrò cantare l'origine prima della stirpe maledetta, i ratti sidonii e l'inflessibile patto imposto da Agenore e le ricerche di Cadmo attraverso i mari? Troppo lungo e remoto racconto se dovessi descriverlo, quell'agricoltore, nell'atto di riporre nei solchi maledetti, atterrito, i semi di una lotta nascosta, e per intero narrassi per virtù di qual canto Anfione impose ai monti di Tiro di sovrapporsi a formare le mura, o da dove ebbe origine l'ira funesta contro la città parente di Bacco e qual fu l'opera di Giunone crudele; contro chi, sciagurato, prese l'arco Ataman-te e perché non temette l'immensità dello Ionio la madre di Palemone, nell'atto di precipitarvisi col figlio. Perciò lascerò ormai da parte le sventure e le gioie di Cadmo, e limiterò il mio canto alla casa sconvolta di Edipo. (tr. Aricò)

Essa può essere divisa in due esadi:

- i ll. 1-6 si dilungano dalla primitiva infrazione di Eteocle al patto stipulato col fratello di regnare ad anni alterni su Tebe, alla sosta forzata presso quella città dell'esercito raccolto da Polinice, per mancanza di acqua;

- i ll. 7-12 trattano dei vari scontri intorno a Tebe dei contendenti fino al duello finale, fatale per entrambi i fratelli, tra Eteocle e Polinice, fino alla vendetta di Teseo che uccide Creonte, resosi colpevole di non aver permesso la sepoltura dei morti tra gli Argivi, da cui era costituito l'esercito di Polinice.

I modelli

Tributario dei tragici greci per la materia del suo poetare, Stazio si rivela solo un erudito capace di ricomporre più che di inventare, di imitare più che di ispirarsi, incline ad una certa intemperanza descrittiva e ad un tono decisamente enfatico, in una ricerca della teatralità di gusto decisamente barocco.

Anche se non mancano episodi interessanti nel poema, il Napoletano mostra di seguire, tra i Romani, Virgilio, con il quale ha in comune la tendenza all'introspezione e la tecnica formale del verso, ma, preso dalla voglia di meravigliare, di stupire, spesso scade di livello nella ricerca degli effetti e non riesce nemmeno a sfiorare la suprema armonia della creazione virgiliana.

Stazio e Virgilio

«I valori negativi del poema virgiliano», afferma l'Aricò, «divengono gli elementi positivi della realtà. Al poema della "pietas" fa riscontro quello del "furor", al poema dell'amore paterno e filiale quello della maledizione paterna, dell'odio accanito, fino alla morte, dei due fratelli. I sentimenti che contraddistinguono l'antagonista di Enea - il "furor", la presunzione - e lo conducono alla rovina, caratterizzano tutti i protagonisti della vicenda della "Tebaide" e li spingono alla distruzione, né vengono infine domati da una legge di giustizia trionfatrice. Significativo il confronto dei duelli finali dei due poemi: se in quello dell' "Eneide" è da vedere la vittoria dell'uomo giusto, esecutore del cenno divino che mira a un fine di giustizia, in quello della "Tebaide" invece è da scorgere, infranto ogni vincolo etico umano, il cozzo delle cieche passioni e degli odi feroci degli individui, spinti da orgoglio disumano e brama di potere».

Le «Silvae»

Selve: trentadue componimenti, quasi tutti in esametri (ma anche in metro alcaico, sappico ed in faleci) e di carattere vario, in cinque libri, di cui l'ultimo pubblicato postumo, formano quest'opera che rappresenta la produzione lirica di Papinio ed il cui titolo sta proprio ad indicare da parte del poeta lo sgorgare spontaneo in lui della vena poetica così come i fiori spontaneamente sbocciano nei prati (o forse anche l'eterogeneità dei temi trattati).

Le «praefationes»

Ogni libro delle "Silvae" è fornito di una «*praefatio*» in prosa rivolta ad un personaggio storico: il primo a Lucio Arrunzio Stella (a cui ha dedicato anche un epitalamio per le sue nozze con la vedova napoletana Violentilla); il secondo ad Atedio Meliore (per il quale ha composto pure un epicedio per la morte del passero, tematica questa già sfruttata da Catullo e da Ovidio); il terzo all'amico sorrentino Pollio Felice; il quarto a Vitorio Marcelle (dedicatario anche dell'«*Institutio oratoria*» quintiliana); il quinto, infine, è dedicato ad Abascanto, segretario di Domiziano, sul tema della morte, per la scomparsa, a soli diciannove anni, della moglie di quest'ultimo, Priscilla.

La varietà dei temi

Il carattere occasionale dei componimenti e la volontà da parte di Papinio di sfoggiare il suo sapere e di farsi conoscere quale letterato di mestiere, se da una parte ci offrono la possibilità, per il loro carattere soggettivo, di ricostruire la sua vita, dall'altra rivelano eccessiva erudizione, troppa eredità scolastica, anche se non mancano sprazzi di vera poesia: citiamo le lodi del cavallo per la statua e-

questre del «*Princeps*» nel Foro e del leone di Domiziano, del pappagallo e del platano di Meliore, dei capelli consacrati da Flavio Earino ad Esculapio, l'epicedio del padre e del figlio adottivo, l'invito a Claudia a seguirlo a Napoli, l'epitalamio per Stella e Violentilla. Nonostante questi sprazzi di poesia, nuoce alla raccolta il tono costantemente ossequioso verso il potere. Sconosciute al Medioevo, le «*Silvae*» furono tra le tante opere riscoperte da Poggio Bracciolini nel XV secolo.

III, 5, 72-88

La cima del Vesuvio e la tempesta infuocata del monte non han fatto le trepide città prive di uomini: ancora in piedi vivono di gente. Ivi il tempio di Apollo ammirerai e il porto di Pozzuoli e le sue rive ospitali e le mura che di teucri esuli Capi fece colme, e sono simili a quelle della grande Roma. Piena di cittadini e di coloni è la cara Partenope, che giunta dal mare vide il mite suolo splendere a lei da Febo stesso rivelato col volo di colomba sacra a Venere. A queste sedi (e patria non mi fu né la barbara Tracia né la Libia) desidero con-durti: dove sempre dolce è l'inverno e mai arsa l'estate, terra che lambe d'onde lente il mare. Ivi sicura pace regna e l'ozio di una vita felice, ivi la quiete di lunghi sonni non è mai turbata: ivi non ira, non discordia come nel Foro o leggi come spade nude; ma il diritto è un costume e non si vede mai armata di fasci la giustizia. (tr. CETRANGOLO)

L'«*Achilleis*»

Achilleide: il poemetto, iniziato intorno al 95 d.C. e dedicato a Domiziano, destinato a darci, a differenza di Omero, una visione completa della vita di Achille, si interrompe al v. 1127 del secondo libro. Data la vivacità dell'espressione e il tono più disteso e meno «teatrale» rispetto alla «*Tebaide*» (almeno a giudicare dalla parte che è stata composta), si ha l'impressione che con questo secondo poema epico Stazio avrebbe potuto fornire prova migliore delle proprie capacità, anche se l'ambizioso disegno lo avrebbe inevitabilmente portato a confrontarsi con i «mostri sacri» dell'epica, Omero e Virgilio.